

n° dodici Gennaio 2014

Ingresso Libero

**Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta**



Cosa leggiamo?

Pag.2 e 11

*Il potere della voce
nel canto e nella vita*
(Silvana Sandri)

Pag 3 - 4

Dolce sogno
(Ilaria Grassetti)

*Ingrata patria non
avrà le mie ossa*
(Salvatore Monetti)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel
*"Gli oggetti della
memoria"*
(Testo P. Bassi –
Disegni M. Passerini)

Pag. 8

Amo la mia terra
(Salvatore Monetti)

Pag. 9

Il ritegno
(Mauro Bufalini)

Pag 10

Recensione
*L'Area perfetta di
una voce*
Stratos(ferica)
(Luca Martini)

Pag. 11

Poesie di
Andrea Lucani

Pag.12

Arte
Francesca Biagi
*("Essenza romantica
nell'arte")*

IL POTERE DELLA VOCE NEL CANTO E NELLA VITA

di Silvana Sandri

Parlare di voce e di canto coinvolge il nostro essere dal profondo. L'origine della voce stessa è il respiro, e per questo parlare di voce e di canto significa anche parlare di vita. La voce è uno strumento inscindibile del nostro corpo, non possiamo separare il nostro modo di cantare dal modo di parlare, armonizzando e arricchendo l'uno si agisce contemporaneamente sull'altro e viceversa. Il nostro modo di respirare e di regolare il fiato dà senso alla voce, trasmette vibrazioni, rivela le nostre emozioni e intenzioni. E come tutto ciò che è istintivo, rimane nella sfera dell'inconscio, finché non pongo attenzione, finché non attivo intenzionalmente l'ascolto interiore ed educo l'ascolto fisico. La voce, come la musica, nasce dall'orecchio, dalla percezione dei suoni.

La voce, come la conoscenza di sé, emerge dall'auto-ascolto, dalla consapevolezza del vissuto emotivo.

L'intonazione, la cadenza, il ritmo, provengono dalle emozioni, dalla sinergia tra queste e il nostro apparato fonetico. Il nostro modo di usare la voce è frutto dell'evoluzione umana ed è progredito nell'imitazione e nell'apprendimento. Pur avendo una base universale che identifica certi suoni in relazione alle specifiche emozioni, crescendo abbiamo imparato a parlare e a cantare ascoltando i nostri modelli primari, i genitori. Prima ancora del significato delle parole, abbiamo imparato a modificare i suoni spontanei e come esprimerli per la sopravvivenza e per la soddisfazione dei nostri bisogni; così abbiamo appreso che in un certo modo si otteneva più attenzione (per esempio imprimendo più fiato e quindi aumentando il volume), o che in un altro modo si attiravano le carezze e l'accondiscendenza (come prolungando l'emissione delle vocali, piagnucolando), o che in un altro ancora era meglio non esprimersi perché arrivava il dolore. In breve tempo tutto è divenuto automatico, ma non per questo efficace o privo di sforzo, anzi, in alcune situazioni totalmente controproducente o dannoso.

Molte persone hanno sperimentato, per esempio, che un tono di voce infantile e mieloso più che ottenere accoglienza e coccole dal partner, porta spesso irritazione e distanza, se l'intenzione non è esplicita ma manipolatrice; benché con i genitori avesse funzionato. Ma anche quando avremo padroneggiato l'espressività vocale, una parte di essa resterà comunque insondabile, legata al mondo emotivo e all'inconscio profondo. Ed ecco che, insieme al sentirsi vivi e all'espressione di sé, si è introdotta l'altra valenza fondamentale della voce, la comunicazione con gli altri.

(Segue a pag. 11)

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF., altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** è depositato lo stesso file che potrà essere stampato. Per i più evoluti, invece, esiste il sito

www.ingresso-libero.com

Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Dolce sogno

(Ilaria Grassetti)

Agosto 2013, luogo la Puglia, sfondo la vacanza di maturità. La vacanza che tutti attendono con più ansia, io me l'ero sudata; tra l'ansia e l'agonia per il voto dell'esame di stato ero però riuscito a saltarci fuori e prendendo quel treno ad arrivare assieme ai miei amici nella terra dello svago, lontano dalla città, dalle preoccupazioni e alla ricerca di un nuovo motivo per essere felice ogni giorno. Non volevo più accontentarmi dell'evasione attraverso l'alcool, le serate, le follie più o meno legali con gli amici. Suona dissonante e antitetico ma per me la vacanza a Gallipoli sarebbe stato il punto d'arrivo, la fine per poi ricominciare, un modo per mettere un punto a quella vita di sregolatezza che ormai mi caratterizzava. Una bella maniera per dire addio a quello che ero. Non era iniziata bene, già la prima sera avevo esagerato e durante il giorno non mi ero neanche riuscito ad alzare da letto, troppo pigro, ancora troppo ubriaco per seguire i miei compagni in spiaggia. Mi ero limitato allo spostamento dalle lenzuola al frigorifero, e vedendo solo liquori e alcolici non avevo neanche mangiato. Non ero deluso da me stesso, era normale stare così per me, e anzi era giusto il mio stato mentale per la situazione in cui mi trovavo. Guardai distrattamente il telefono, nessun messaggio, nessuno che si interessava a me, un veloce giro sui social, scrissi una frase di circostanza su twitter e poi non avendo notifiche tornai a letto. Quanto era vuota la mia vita? Quanto poco significato le stavo dando? Non mi risposi ma in quel frangente di riflessione e lucidità mentale ritenni, senza alcuna reale giustificazione, che alla mia età il "mettere la testa a posto" coincidesse con il trovare una brava ragazza su cui contare. Ogni mia attività mentale fu fermata dal sonno. Mi svegliai che era già ora di cena, con tutti gli altri intorno a me. Finalmente misi qualcosa nello stomaco e addosso, mi profumai e senza davvero rendermene conto ero nuovamente a ballare, nuovamente con un drink in mano e con la testa che girava. Non avevo rispettato nessuna regola neanche quella sera, ballavo e ridevo in compagnia, gettavo soldi oltre il bancone cercando di soddisfare quel mio senso d'inadeguatezza riempiendomi

di alcool. Non era un problema, solo una soluzione. La serata si stava svolgendo secondo una precisa routine che caratterizzava ogni mia uscita, niente di nuovo se non verso la fine. Ormai era ora di andare, ci stavamo riunendo con gli altri quando scorsi nell'angolo verso l'uscita una di quelle ragazze per cui vale la pena girare la testa, non era l'ebbrezza, ma la bellezza di quei riccioli biondi, di quel vestito bianco da ballerina. Vedevo quel sorriso da lontano e quel divertirsi che io non conoscevo, forse anche lei era ubriaca o forse, a differenza mia, sapeva come esser felice nella sua vita. Si muoveva sinuosamente nel camminare, la seguivo con lo sguardo, si stava avvicinando dirigendosi verso il centro della pista, mi sfiorò e mi sentii in dovere di porgerle delle scuse, il suo viso ruotò verso di me e lì vidi due bellissimi occhi verdi che si impressero nella mia mente. L'angelica danzatrice stava di fronte a me, seguiva il ritmo commerciale della canzone ma in lei c'era qualcosa, quel qualcosa che mi permetteva di sentirmi sereno. Come se avessi smaltito tutto, mi sentivo timido e impacciato, mai avuto problemi con le ragazze, ma in quel momento non sapevo da dove cominciare, mi limitai a ballare poco distante. La fissavo e lei probabilmente notò qualcosa che la fece avvicinare, non nascondo che mi son sempre ritenuto un bel ragazzo, ma quella sera mi percepivo orribile e inadatto. Ballavamo vicini, molto vicini, sentivo il suo profumo, ammiravo la sua bellezza e purtroppo capii che lei come me aveva tenuto più di un cocktail tra le mani. La biondina si girò nella mia direzione e mi sorrise. Non mi muovevo più, ero immobile, non riuscivo a comportarmi come avrei agito normalmente, come avevo sempre fatto, non riuscivo a fare il cretino, a stringerla per il fianco e a baciarla squallidamente in mezzo al locale. Esprimeva dolcezza, semplicità, pace. Sorrisi. Mi si avvicinò ancora e oltre ad un agrumato profumo femminile sentii anche un forte odore di vodka, lei posizionò la sua bocca sul mio orecchio e mi chiese di uscire a fumare una sigaretta, la seguii sulla spiaggia che stava di fronte a noi, ci sedemmo su una sdraio e in quella situazione con qualsiasi altra avrei tentato un approccio ben diverso, ma in lei c'era quel qualcosa che mi faceva dire che avrebbe meritato di più.

Le chiesi il numero e il nome e poi tornai a casa con gli altri. L'avevo salutata come un'amica, non avevo concluso nulla, ma ero felice, mi sentivo così bene che dormii senza problemi per tutta la notte. Il mattino con il cellulare in mano le scrissi un messaggio "Ciao Sofia, sono Federico, dell'altra sera, spero tu non mi abbia dimenticato; come va?". Agitato, prometti invio e dopo minuti di ansia la risposta: "Scusa chi sei?". In quel momento realizzai. La mia vita andava bene così, ero uno dei tanti, uno di quelli di cui non si avverte neanche la presenza. Ero trasparente agli occhi del mondo. Tornai a letto.



BIOGRAFIA ILARIA GRASSETTI

Sono nata il 15 ottobre del 1994 a Parma e dopo aver studiato al liceo scientifico G. Ulivi, ho compreso che l'ambito delle scienze non faceva per me così ho deciso di intraprendere la strada verso la facoltà di Filosofia nella mia città. L'estate scorsa ho vinto il premio "facebook" in un concorso cittadino riguardante la stesura di un racconto horror intitolato "L'ossessione del piacere". A seguito di questa piccola vittoria ho allestito la pagina "La bambina di bianco vestita" su Facebook, dove pubblico a puntate un racconto. La passione per la scrittura è insita in me sin dalla più giovane età: racconti, poesie e articoli mi aiutano a sfogare le mie passioni, a scaricare le ansie e il nervosismo.

Un piccolo sogno nel cassetto è quello di veder pubblicato qualcosa di mio, vederlo su un libro perché nulla è comparabile all'odore di un libro stampato. Prendo spunto, o meglio ispirazione da ogni cosa che leggo, la mia cultura spazia da Fitzgerald a Paolo Giordano, ogni informazione, notizia o argomento viene assimilato e nonostante la mia giovane età credo, e con un po' di presunzione dico, anzi scrivo, di essere in grado di trattare razionalmente anche argomenti lontani dal mio periodo esistenziale.

Questo è tutto quello che di biografico posso dire: in diciannove anni di vita l'esperienza scarseggia ma la voglia di dire la mia no.

Salvatore Monetti ci ha mandato una sua riflessione dopo aver partecipato ad un convegno che si è tenuto ad Aversa (provincia di Caserta) sulla terra di fuochi.
(Leggete anche il suo brano a pag. 8)

"INGRATA PATRIA NON AVRAI LE MIE OSSA"

Il condottiero degli dei abbandonò l'aula del Senato con un gesto eclatante, ritirandosi nella sua villa di Liternum in Campania. "Ingrata patria non avrai le mie ossa", fu l'ultima frase che rivolse a Roma prima di abbandonarla per sempre.

Abbiamo tradito Scipione che meritava ben altra terra! Riprendiamoci ciò che nei secoli hanno reso grande la nostra CAMPANIA FELIX. I nostri morti di cancro non meritano la stessa terra che li ha uccisi! Hanno violentato i nostri figli e il nostro futuro e non abbiamo mosso un dito, non l'abbiamo alzato contro chi ha distrutto i nostri sogni e i sogni dei nostri figli! Non credete a chi per un voto vi promette il futuro, non credetegli è cacciatelo da questa terra di santi, navigatori e poeti.

Qualcuno ha detto che in Campania si muore perché mangiamo male e fumiamo troppo, NO! NON È VERO! È dal 1860 che mangiamo male perché se Lei Ministro Lorenzin conosce un po' di storia, sa il perché!

Abbiamo un sogno nel cuore, vedere bianche nuvole che si ergono sulle nostre terre e poi lasciare spazio al cielo terso. Vedere piante e fiori di mille colori crescere rigogliosi, sorridendo alla brezza del mare nostrum. Sentire il profumo di terra bagnata e acque leggere che sgorgano dall'antica fonte e nell'aria miriadi di sensazioni che penetrano l'anima e il ricordo di chi ha dato la vita per un attimo di libertà, viva nella memoria dei figli dei nostri figli perché nessuno abbia mai più a dire: "Ingrata patria non avrai le mie ossa".

Curiosità

“Si è curiosi nella misura in cui si è istruiti” (J.J. Rousseau) e io aggiungo intelligenti, ma si è anche istruiti (intelligenti) nella misura in cui si è curiosi. Può sembrare un gioco di parole, però, se ci ragioniamo bene, le due affermazioni non formano un circolo vizioso senza via d’uscita, piuttosto direi che si completano a vicenda. La curiosità è una continua ricerca del nuovo, dello sconosciuto, è il tentativo di acquisizione anche di un solo tassello che si vada ad inserire nel disegno sempre incompleto della nostra conoscenza, è un sistema per aprire e rendere più elastica la nostra mente nei confronti di tutto ciò che ci circonda. Ma cosa c’entrano l’intelligenza o l’istruzione con la curiosità, direte voi. E’ vero: nel significato normalmente a loro attribuito, non c’entrano nulla, però, in questo caso mi riferisco non tanto alla capacità degli individui di risolvere complessi problemi matematici o di sviluppare teorie scientifiche o filosofiche, bensì le vedo come quelle caratteristiche che ci permettono di essere obiettivi, di utilizzare le nostre conoscenze per aiutare noi stessi a vivere sempre migliorandoci e per aiutare altri in difficoltà. E’ quindi necessario, per fare tutto ciò, avere voglia di scoprire, avere il coraggio di interrogarsi, essere, senza vergogna, curiosi.

E qui torniamo alla curiosità.

Per semplificare le cose, possiamo distinguere la Curiosità Morbosa, quasi sempre deprimente, dalla Curiosità che potremmo definire Costruttiva. Le ultime prestazioni sessuali di una velina come quelle del mio vicino di casa, fanno senz’altro parte della prima categoria, tutto ciò che invece può portare ad un accrescimento umano o culturale, sono di sicuro curiosità costruttive.

La curiosità è stimolata da una serie di comportamenti che, tramite essa, ci permettono di ottenere una soddisfazione pura, senza cioè averne un riscontro pratico immediato. Saremo curiosi per avere successo vincendo sfide difficili o superando ostacoli e ci serviremo della nostra curiosità per migliorare le nostre attitudini senza il bisogno di alcun aiuto esterno. La curiosità diventa così il nostro personale strumento per salire, giorno dopo giorno, le scale della consapevolezza e della stima in noi stessi. Potremmo essere altresì motivati a “curiosare” quando avvertiremo una mancanza, una carenza di qualunque tipo, quando, cioè, la necessità sarà quella di colmare un vuoto. Tutti gli esseri viventi sono curiosi: il nostro cane che annusa tra l’erba, un pesce che si infila in un anfratto di roccia, un uccello che scende in picchiata. La differenza, probabilmente, sta nel fatto che, per noi, la curiosità, pur essendo direzionata verso uno scopo, non termina al raggiungimento dell’obiettivo, ma si spinge oltre.

Un esempio chiarificatore (che ho letto non ricordo più dove) può essere il seguente: vedo una casa un po’ strana che stimola la mia curiosità, perché non riesco a individuarne la porta, quindi il mio obiettivo ora sarà trovare **quella** particolare porta di **quella** specifica casa e non **una generica** porta di **una generica** casa. Avendola trovata, poi, andrò alla ricerca di altri particolari interessanti. Potrà sembrare una sottigliezza, ma la vita quotidiana del “curioso” è più o meno sempre così.

Ci siamo chiesti da dove provenga la curiosità: ebbene, può essere qualcosa di innato in noi, che so, sono incuriosito da tutto ciò che emette suoni particolari, oppure dalle cose che non conosco, che mi sfuggono, che vanno oltre certe previsioni stabilite da altri, oppure ancora le sorprese, una conoscenza più terra terra, come i pacchetti sotto l’albero di Natale e, non ultimo, il “Nuovo”, la novità, una cosa o un comportamento che non ho mai visto e che, sul momento, mi lascia perplesso.

Va da sé, che la curiosità può diventare anche portatrice di delusioni, del classico “non me lo sarei mai aspettato”, vuoi nei momenti pratici della vita, ma anche e soprattutto nei confronti dei nostri simili. Probabilmente è un male, questo, cui abbiamo già fatto l’abitudine: le cronache di tutti i giorni ci dispensano delusioni di ogni tipo, matrimoni falliti, incomunicabilità tra genitori e figli, tra insegnanti e studenti, delitti aberranti di ogni specie ... come facciamo a non interessarcene, a non “curiosare”? Pur all’interno di queste tristezze, la curiosità può diventare (come rovescio della medaglia) la nostra ancora di salvezza per non cadere nell’isolamento dal resto del mondo e per non escludere quel mondo da noi stessi. Interessiamoci (e qui non uso più la parola “curiosare”, anche se, poi, il significato è lo stesso), interessiamoci agli altri per capirli, agli eventi per comprenderli, alla “Storia” (non quella scolastica con le date) per renderci conto da dove proveniamo, parliamo e ascoltiamo gli altri per assorbire esperienze e pareri.

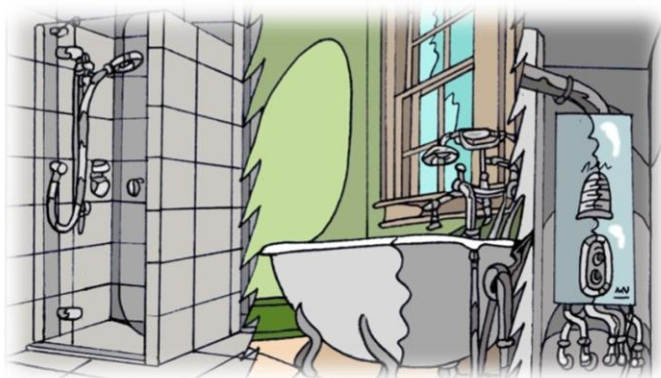
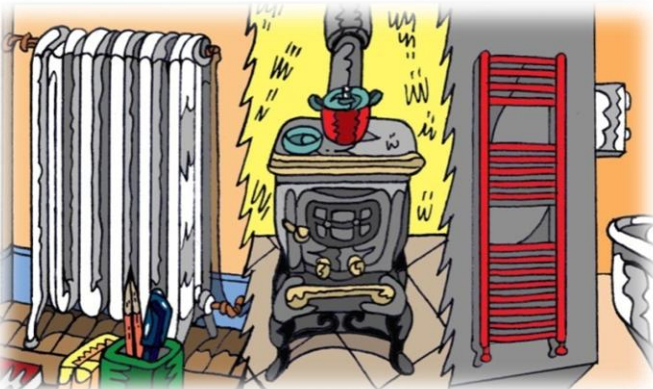
Stimoliamo i bambini alla curiosità, loro che già curiosi lo sono per natura, rispondiamo alle loro domande, rendiamoci disponibili senza mai stancarci: cresceremo così dei giovani più attenti e responsabili fornendo loro, attraverso la curiosità e l’indagine, degli obiettivi cui fare riferimento rendendoli dinamici ed elastici senza pregiudizi o falsi valori.

Paolo Bassi

Ricordare fa bene

(Testo Paolo Bassi – Disegni Mirco Passerini)

Un termosifone di ghisa, bianco,
in salotto, un altro a tubi sottili,
rossi, in bagno, calore diffuso
in tutta la casa.
Pensare a ieri, o a una vita fa,
quando la vecchie e panciuta
Warm-Morning era sufficiente
per tutto l'appartamento.
Caricata di carbone alla sera
era ancora calda il mattino dopo.
Warm-Morning, appunto.



La doccia ha sostituito la
mezza vasca; filosofie di
igiene e di vita ben diverse,
lo scaldabagno a legna
volatilizzato a favore della
caldaia a gas che regala
calore ovunque.

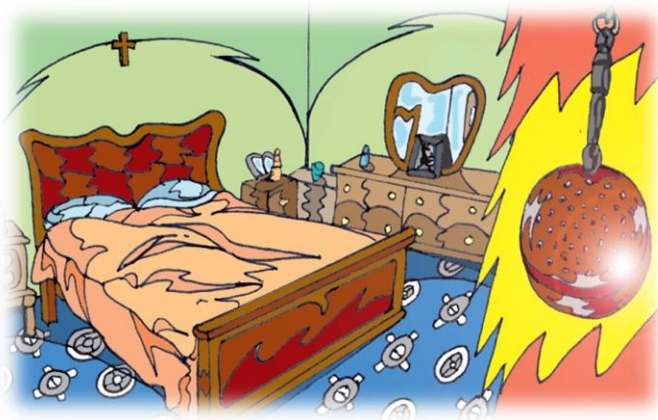
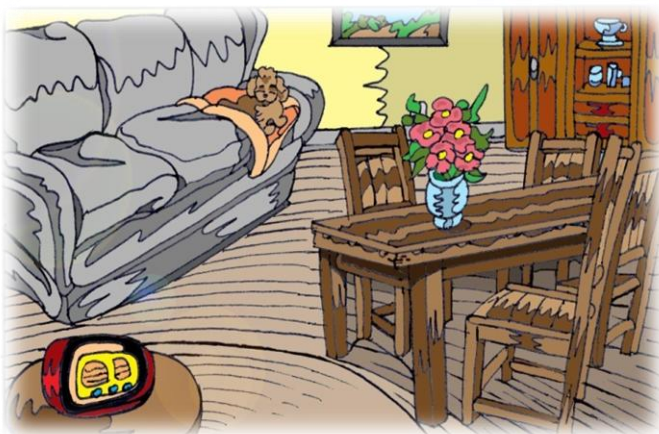
E che dire poi del televisore così
ben inserito nel mobile a muro?
Tutto nero, grintoso, colori e suoni,
immagini, informazioni: un nome
tedesco fatto da occhi a mandorla.
«Dumont» si chiamava suo nonno:
tubo catodico incastrato in una
cornice di legno laccato sempre
lucida che ti sparava un unico
canale in bianco e nero. E dopo
Carosello tutti a nanna.



Servizio meteo Epson computer,
oggi, eppure allora era sufficiente,
e ancora funziona, quella casetta
col tetto spiovente, l'omino col
Completo nero e la donnina
con l'ombrello.
Né alta né bassa pressione.
Sole o pioggia. Basta.

Divani, seggiole, sgabelli, supporti; niente. Un bel tavolo di legno massiccio, quasi irremovibile.

Ricordo che riuscivo anche a passarci sotto, sul divano un paio di cuscini, quello di sinistra con un telo per il cane, la radio a valvole, alla parete quadri, forse riproduzioni e l'immane vaso con i fiori.



Il lettone: grande come i sogni che riuscivo a farci dentro, la testata con gli intarsi e sopra il Crocefisso per le preghiere della sera. Un inverno freddo? Niente paura: si metteva il "prete", un po' di braci rosso vivo, pigiamone di lana urticante e il nostro piumino se ne poteva stare in negozio.

In cucina la sagra degli aromi: c'era sempre un brodo che bolliva, un soffritto che annunciava il ragù per le tagliatelle della domenica, rosmarino, cipolla, basilico, salvia. E stava tutto lì. Li aspiravamo noi quegli odori, con il nostro naso e il nostro cuore, non delle anonime cappe d'aspirazione.



Poi lo specchione, alto e stretto: ti serviva per avere l'autorizzazione ad uscire, a presentarti al mondo. E' ancora lì: ci vado spesso davanti e spesso vedo un bambino.

Magia di questi oggetti che si sono trasformati nel tempo ... tempo che però è rimasto nella nostra mente.

Amo la mia Terra

Salvatore Monetti ci ha regalato il brano che avete potuto leggere nel numero scorso e, ad una mia richiesta relativa alle motivazioni che avevano ispirato le sue parole, mi ha inviato questo splendido, scritto. E' un altro brano quasi poetico, dove, senza mezzi termini ma con tanta sincerità ci descrive il suo percorso, sì geografico, ma soprattutto intimo. Non ha la classica struttura narrativa di un racconto, ma leggetelo come tale: l'unico personaggio presente racchiude in sé tutti coloro che gravitano in quel mondo e nelle situazioni che hanno spinto l'autore a gestire le sue partenze e i suoi ritorni.

AMO la mia terra, con le sue miserie e le sue virtù. Un giorno sono scappato dal sud, ho preso un treno e sono partito, costruendomi una vita lontano da casa, dalla mia famiglia, dalla mia pianura che sapeva di TERRA, che in primavera ti rallegrava con il ronzio dei calabroni e l'odore dei pomodori messi a seccare al sole. Nella nebbia del nord, camminavo a tentoni per cercare la mia strada, mi sentivo in colpa per aver abbandonato tutto e tutti per un futuro lontano dai miei luoghi e dalla mia gente, pensando a cosa avevo lasciato, mi sentivo in colpa, perché avrei potuto rimanere e cambiare un po' le cose: farlo per me, per la mia gente e per i miei amici, che a volte boccheggiavano nella speranza di trovare la loro strada in un vicolo buio dove non entrava nemmeno la luce del sole, pensavo al profumo del mare, quello che ti prende le narici quando piove e ti sembra quasi di essere sul bagnasciuga. Me ne ero andato, con la scusa di tutti, *"qui non c'è lavoro"*, giustificato dalla mancanza di futuro e di prospettive, mi sentivo un traditore. Quando ritornavo per le vacanze avevo il rimorso di non aver fatto nulla per cambiare quella faccia irritata di chi a volte non decide per sé, ma lascia decidere agli altri cosa è meglio per lui. E così guardavo le mie colline verdeggianti, le mie spiagge ancora incontaminate, i sorrisi di chi mi aveva cresciuto e di chi avevo lasciato sapendo in cuor mio che potevo fare di più. Al nord mi mancavano gli odori e i sapori, la tavola che diventava un momento di incontro. Quel va e vieni continuo sulla porta di casa di gente che non è mai un disturbo. Quel sole caldo a dicembre. L'abbraccio dei miei e i pranzi domenicali. Gli amici che conoscevo e non potevo e non volevo dimenticare. Il prezzemolo delle polpette raccolto in giardino, le primizie dell'orto, angoli e strade che avevo percorso da bambino, poi da ragazzo, da uomo e infine da emigrante e poi lontano da casa in una città bellissima che mi dava la possibilità di coltivare il sogno, ma quale sogno? Io sognavo la mia terra felice, dove tutti avrebbero trovato lavoro, dove i bambini potevano camminare su strade fiorite, annaffiate dall'amore, passeggiare tranquilli e sereni per le strade dove la storia si è sedimentata su granelli di attese e speranze che non sono mai arrivate. Il mio Sud è *"stanco di trascinare morti in riva alle paludi di malaria"* scriveva Quasimodo. Sono ritornato alle mie radici, alla mia terra carica di contraddizioni, di nostalgia e sdegno, amore e dolore, caldi ricordi e profonda rabbia per quella che è *"...il mio assurdo contrappunto di dolcezze e di furori, un lamento d'amore senza amore"*. In questa terra dove camorra, territorio, salute, ambiente, amministrazione pubblica sono talmente aggrovigliate tra loro che nessuno vuole annullare. E' cambiato il volto della gente, non ci sono più visi autentici, quotidiani, che nella ragnatela delle loro rughe narrano una storia, che nell'ammiccare degli occhi comunicano un messaggio, che persino nei loro difetti rivelano una bellezza sofferta e vera. Tanti si sono affidati al "destino" abbandonando così l'esistenza alla deriva di una necessità cupa e inevitabile. Altri, scoraggiati, si lasciano già morire prima di spirare, negando ogni senso e ogni valore, siamo diventati uomini simili a replicanti, pronti a chinare il capo alle mode, ai modi di vita, siamo senza meta, senza attesa, senza un fine prefissato, nulla ci appassiona più. In questo Sud in cui si è inclini al compromesso, al quieto vivere e alla comodità mi rivolgo alla mia gente: e dico: «uscite non solo dal sonno della notte, ma anche dal sonno dell'anima, perché non vi è nulla di più invidiabile di un'anima se non la sua capacità di appassionarsi, la passione vera esalta l'anima, quell'anima che non è mai in vendita non è mai costretta a soccombere e a genuflettersi in adorazione davanti a nessuno. Certo, il prezzo da pagare è alto, ma ben più alta è la propria dignità e la pace della coscienza».

Salvatore Monetti

Il ritegno

(Mauro Bufalini)

Alla fine del telegiornale dico basta, Aspengo la tv ed esco di casa. Non ce la faccio più, più, più. Tutte queste notizie di morti, disastri, corruzione e povertà, mi hanno angosciato a tal punto che mi verrebbe da piangere, ma, stranamente, non mi esce neanche una lacrima. Sotto casa, c'è una famiglia sfrattata che dorme in macchina, so che la piccola è malata e trema. La gente in strada passa e la guarda senza fermarsi, mi accorgo che nessuno si commuove come dovrebbe. Come mai? Cos'è tutto questo? E' ritegno?

"Scusi – chiedo a un uomo di passaggio – posso farle una domanda?"

Quello mi butta un'occhiata sospettoso e fila via senza rallentare.

"Scusi – chiedo a una donna che osserva una vetrina – potrei farle solo una domanda?"

Lei si scosta infastidita. "Non ho tempo." – fa, e si allontana alla svelta. Allora mi avvicino a un ragazzo e una ragazza che se stanno abbracciati, seduti a una panchina.

"Scusate il disturbo. Posso farvi soltanto una domanda?"

"Non abbiamo soldi - risponde lui - ci lasci in pace."

"Ma io non voglio i vostri soldi! Vorrei soltanto sapere una cosa, perché non c'è nessuno che piange in strada? Voi che ne pensate? Si tratta di un giusto ritegno?"

La ragazza sobbalza, poi, senza esitare, prende il telefonino e chiama la polizia. Dice che ha paura, vuole che intervengano subito, dice che c'è un maniaco che li sta importunando.

"No, no, aspetti. – grido – Non ho intenzioni cattive, voglio solo capire. Guardate là, sta passando un funerale, lo vedete? Guardate, osservate bene. Neanche tra quelle persone in fila c'è qualcuno che piange. Non ho ragione? Sono tutti seri, composti, però non piangono. Cos'è tutto questo ritegno!?"

Ma ecco che un signore, alto e ben vestito, interviene tra noi con voce autorevole.

"Signorina non c'è bisogno della polizia, io sono un medico e conosco quest'uomo, è solo depresso, non è pericoloso."

"Ma la polizia ha detto che sta arrivando!"

"Va bene, nel frattempo io e questo mio paziente facciamo una passeggiata nel parco, vorreste accompagnarci?"

"Neanche per sogno!" – esclama scandalizzata la ragazza.

"Bene, allora buona giornata. Venga amico mio, facciamo due passi."

"Ma io non la conosco."

"Zitto, allontaniamoci, non capisce che la sto tirando fuori dai guai?"

"Lei è davvero un dottore?"

"Certo! Adesso, però, parliamo di lei. Se ho ben capito vorrebbe sapere perché la gente non piange?"

"Sì, è proprio questo!"

"Scusi se glielo chiedo, lei bruxa?"

"Veramente, ora che mi ci fa pensare, da un po' di tempo ho cominciato a digrignare i denti, prima era soltanto la notte, adesso mi capita anche di giorno, no, no, di più, in continuazione."

"Ecco ha visto? La gente oggi non piange, bruxa! Creda, non c'è nulla di strano se la gente non piange e bruxa, è solo l'evoluzione dei tempi, è la modernità! Lei si deve adattare alle nuove regole della società. Si evolva! Che diamine! Per inciso è un grande affare economico sa? Il byte più economico costa 69 Euro, che moltiplicato per.. diciamo un miliardo di persone, fa 69 miliardi di Euro e il byte va sostituito periodicamente; le vecchie lacrime, invece, non producono nulla. Va bene? E' convinto? Adesso non vada più in giro a importunare la gente, mi raccomando." Sorride.

"Va bene, - dico - grazie signore, davvero gentile. Potrei sapere il suo nome?"

"Brux, sono il dottor Brux, per servirla."

L'Area perfetta di una voce Stratos (ferica)

(Luca Martini)

"Un poeta persiano ha paragonato l'universo a un antico manoscritto, del quale la prima e l'ultima pagina siano andate perdute; due problemi gli si presentano, e cioè quale sia il significato della sua vita e quale la natura dell'universo che egli vede intorno a sé".

Demetrio Stratos



E' una serata nebbiosa e gelida di gennaio, l'anno è il 2010, il luogo è un teatro spartano, sembra una scuola. Anzi, è una scuola, è l'ITTC Teatro, un posto magico in provincia di Bologna. E gli Area tornano a suonare, per la prima volta dopo tanti anni.

Non sono gli Area di un tempo, manca Demetrio, manca Giulio, ma Fariselli, Tofani e Tavolazzi ci sono, e si sentono. Con loro, U.T. Gandhi alla batteria, gran bella cosa.

Sarà un'emozione memorabile, ma questa è un'altra storia.

Prima del concerto viene presentato un film. "La voce Stratos", un documentario, una testimonianza commovente sulla voce più grande che abbiamo avuto in Italia e non solo. Poco dopo Feltrinelli ci crede, e pubblica questo cofanetto, che contiene, oltre al dvd con il film, anche un libro, "Oltre la voce", con una serie di contributi essenziali sul fenomeno Stratosferico che Demetrio ha rappresentato nel mondo della musica, della ricerca, della cultura in generale. Il film, girato benissimo da Luciano D'Onofrio e

Monica Affatato, dura quasi due ore, ma sembra meno di una per leggerezza, candore,

bellezza, pulizia, interesse. Il lavoro comprende un vasto archivio d'immagini, con una struttura narrativa che segue la biografia dell'artista, filtrata dai punti di vista dei musicisti e delle persone che hanno condiviso esperienze artistiche con Demetrio Stratos, da coloro che lo hanno conosciuto per una sera soltanto agli stessi membri degli Area, che hanno assistito alla nascita e al tramonto di un fenomeno di talento, sperimentazione, gusto e scoperta. E allora ci si getta dentro questa musica, una sorta di "musica totale" dove jazz, rock, progressive, musica balcanica, contemporanea ed elettronica possono coesistere, in una fusione perfetta di tecnica, stile, poesia che non ha avuto eguali in Italia e, forse, nel mondo intero.

Un gruppo di musicisti intransigenti, fuori dal coro, che ha suonato per il movimento e nel movimento, senza compromessi, con la consapevolezza, giusta e a volte un po' scomoda, di essere i migliori.

Il libro, invece, affronta in 112 pagine la stella rifulgente di Demetrio Stratos, nata e tramontata nell'arco di 34, intensissimi anni. Quella di un cantante, performer, insegnante, studioso, sperimentatore, nato in Egitto da genitori greci, vissuto a Cipro e sbarcato in Italia, dal debutto nel pop con "I ribelli" (sua la voce nel famoso brano "Pugni chiusi") alle ardite sperimentazioni con gli Area (diplofonie, triplofonie, quadrifonie), dalla sua attività di sperimentatore e studioso della voce alla carriera solistica raffinata e complessa ("Metrodora" e "Cantare la voce" tra i suoi lavori più significativi).

Tutto ciò ci permette di scoprire e riscoprire una delle figure culturali italiane più importanti del XX secolo, una persona che ha gettato basi fondamentali per lo studio della voce come linguaggio, della fonetica, del senso innocente del messaggio (si pensi alle sue teorie e agli studi sulla lallazione infantile, prima e unica forma di canto puro del neonato, che poi si perde inevitabilmente con l'articolazione della parola che si tramuta in linguaggio).

E ci piace ricordare anche la figura di Gianni Sassi, patron della Cramps Records, "Frankenstein" per gli amici, figura immensa di intellettuale in senso lato, senza il quale non esisterebbero gli Area, e Demetrio Stratos non avrebbe potuto essere quel grande, grandissimo innovatore che è rimasto nei cuori e nei brividi di chi ha avuto l'onore e il piacere di ascoltarlo.

Demetrio Stratos ha fatto quanto poteva per la musica, tantissimo nella realtà.

Ha fatto il possibile e l'impossibile, in pochi anni, tutto per decifrare quel manoscritto, capire il significato della vita attraverso la musica e trovare la vera natura dell'universo nel quale si è confuso, con delicatezza, amore, dedizione e pazienza.

"A noi interessa trasmettere contenuti, e significati intensi, che rimangano, che facciano riflettere. Fare quindi delle cose che molte volte sembrano incomprensibili ma che significano qualcosa"

Demetrio Stratos

(Segue da pag. 2)

Dopo aver ascoltato il proprio battito cardiaco e il proprio respiro, l'umanità ha ascoltato la propria armonia vocale, e quindi l'ha usata per rimanere in contatto con gli altri suoi simili, per entrare in relazione. Quando si parla e si canta, lo si fa con tutto il corpo, l'emissione di fiato attraverso le corde vocali fa vibrare le ossa, i tessuti, la pelle. Con l'espressione vocale si mettono in correlazione le emozioni provate con i muscoli, con la postura, con le espressioni del viso, con lo sguardo.

E queste emozioni vengono alla ribalta, emergono inconsapevolmente, e la voce diventa veicolo inconscio di comunicazione interiore. Anche le persone più rigide vibrano interiormente, ma fanno nello stesso tempo un enorme sforzo per non assecondare e per nascondere questa vibrazione. Spesso alcune zone del corpo rimangono bloccate e contratte, talvolta ampie zone, come i muscoli del collo o le spalle o addirittura l'addome. E poiché comunque tutto il corpo viene coinvolto in questo lavoro, i blocchi posturali o muscolari dovuti all'eccesso di autocontrollo mostrano agli altri una persona legata, oppure fredda, o distaccata. Altre volte invece notiamo un eloquio frettoloso, quasi senza pause di respiro, o con frasi che si sfumano nella conclusione, per mancanza di fiato; qui la vibrazione emotiva è fortemente condizionata dal ritmo, mostrando sia distanza dall'ascolto di sé e dallo scambio aperto con l'altro, che una tensione importante nel torace, per mantenere la velocità del passo, come se la persona avesse sempre il treno o l'autobus che sta per partire. Qualunque sia la personale emissione vocale, è nella necessità di armonizzarsi e di smussare dannose spigolosità del tono usato per entrare in relazione, che può intervenire il lavoro di Counseling.

Anche quando il cliente non ha espresso direttamente la volontà di lavorare sulla propria voce, il suo modo di modularla può diventare uno strumento efficace per aiutarlo a prendere coscienza di sé e delle sue risorse. Quando il cliente racconta, il Counselor lo ascolta e ne coglie le sfumature vocali e del respiro. Lo osserva, per sintonizzarsi sugli aspetti peculiari della voce, in relazione agli eventi ed alle emozioni espresse, e in correlazione con gli altri messaggi non verbali.

E osserva contemporaneamente se stesso, per ascoltare cosa prova di fronte ai messaggi che riceve, astenendosi, il più coscientemente possibile, da preconcetti e classificazioni. Quindi invita la persona ad accorgersi dei frammenti emotivi, a prendere coscienza di uno stato corporeo (tensioni muscolari, espressioni del viso e del corpo, respiro, tono, intercalari ripetitivi) e comincia ad utilizzare la voce come una spia per entrare in profondità, come quando si accorda uno strumento musicale. Il Counselor apre al cliente la possibilità di utilizzare consapevolmente il suono legato a quell'emozione, per farglielo esprimere e amplificare, cogliendo insieme nuove forme, sperimentando sensazioni ed emozioni più profonde o diverse. Il Counselor utilizza la propria voce e i propri toni per fare da specchio al cliente, portando un dialogo di voci esteriori ed interiori esplorativo, consapevole e costruttivo. Nell'arte terapia, la voce diviene canto trasformatore quando interviene la volontà di dare senso al suono, per cui accanto all'emozione e alla sensazione vissuta possono prendere spazio e forma una melodia interiore, un ritmo personale e delle parole, anche accompagnandosi con movimenti del corpo, con una drammatizzazione o con una danza; allora l'intento è quello di lasciare emergere la passione in cui quell'emozione ci trasporta, di entrare liberamente e volutamente in contatto con noi stessi e con gli altri, andando oltre, in un momento di dialogo creativo e unico, rivelato con il canto e con il corpo. Quest'ultima esperienza diventa ancor più potente e nutriente quando l'espressione si fa corale, quando le vibrazioni si uniscono e, pur restando individuali, si accordano e si fondono in un unico canto di gruppo, dando vita a una vera *sin-fonia*. Il ritmo è vibrazione del cuore, del respiro e dell'essenza. Il suono è espressione dell'armonia e della disarmonia emotiva.

Il canto è condivisione dei sentimenti e dei pensieri.

Ecco perché cantare, ci coinvolge, ci libera e ci apre alla vita.

POESIA

Posso Ancora Cercarti

Posso ancora cercarti dentro la ruggine
dentro un colore sbiadito
dentro la favola raccontata mille e mille volte
a mia nipote che non vuole addormentarsi
mentre io voglio tanto dormire.

Ma perché poi ti devo trovare là?
Perché non passi tu a prendermi?

Per portarmi dentro la ruggine, l'incolore,
nel senza tempo della favola infinita
dell'imponente azzurro?

Corri, ti aspetto.

A. Lucani (Londra Agosto 2013)

Quando Mi Avvolgo Nella Notte

Quando mi avvolgo nella notte,
intensa di pensieri, in un respiro;
tutto ritorna a un tratto immacolato,
anche l'immenso spazio indefinito
che afferro e chiamo.

Notte tranquilla placida,
quasi di un'altra epoca remota
dove ogni stella porta un pensiero
umano
che più non indaga, ma si riposa.

A. Lucani

Francesca Biagi

Essenza romantica nell'arte

Il principio che pone le basi dell'Impressionismo francese è l'intento di trasferire sulla tela l'emozione che prova l'artista nell'osservare la natura, fissandola attraverso l'uso dei contrasti luce/ombra, la forza del colore con le sue sfumature e la mancanza di contorni definiti: Claude Monet ne fu il primo rappresentante attraverso l'opera *"Impression-soleil levant"*. Al contrario, il concetto fondamentale degli espressionisti tedeschi (e in



particolare di Kirchner) pone lo sguardo verso una rappresentazione del paesaggio, come pure del ritratto, molto semplificata nella forma e tende alla ricerca di una spazialità non più naturalistica, ma che si realizza tramite il contorno marcato di tonalità accese.

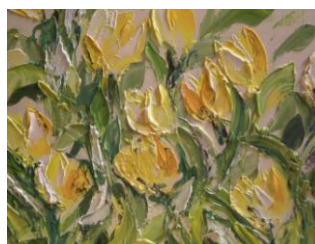
Si tratta di due scuole di pensiero che hanno influenzato in maniera esponenziale la storia europea del Novecento ed ancor oggi lambiscono la creatività di molti artisti, anche tra quelli più innovativi e rivoluzionari.

La pittrice bolognese Francesca Biagi racchiude nella sua opera, caratterizzata in prevalenza dal soggetto paesistico, entrambi questi concetti.



La sua è una formazione di bottega, presso i maestri emiliani Antonio Postacchini e Wolfango, esperti conoscitori della pittura francese ottocentesca, ma anche studiosi dei macchiaioli toscani e amanti dell'essenzialità nella rappresentazione proclamata dal grande pittore Giorgio Morandi. In tale ambito F. Biagi accresce la sicurezza tecnica fino a raggiungere una maturità autonoma che si perfeziona attraverso l'osservazione della natura dal vero, ripresa a colpo d'occhio con l'obiettivo

fotografico e riprodotta successivamente con l'uso della spatola e dei colori ad olio per trasferire sulla



tela quell'emozione istantanea che la natura le ha trasmesso nell'istante preciso in cui l'ha fotografata. E' la romantica, dolce visione di un campo di fiori, di un paesaggio esotico o di una rosa delicata colta nell'istante del suo più ridente rigoglio. Bellezza ed armonia espresse con aggraziato ardore, colte nella propria connotazione reale ma trasmutate in entità spirituali attraverso la continua ricerca d'unità tra materia e concetto, mondo delle idee e mondo tangibile: quell'eterna ricerca di unione che sin dalla notte dei tempi appartiene all'essenza dell'umanità.

Anna Rita Delucca (storico e critico d'arte. Bo 23/12/2013)

Dal 24 gennaio al 3 febbraio la galleria La Corte di Felsina presenta Miscellanea Expo -Art City 2014. Mostra collettiva di pittura, scultura, fotografia, digital art in contemporanea con gli eventi correlati ad Arte Fiera. La mostra è visitabile tutti i giorni dalle 15.30 alle 19 fino al 3 febbraio.

In occasione della 'Notte Bianca' sarà possibile visitare la mostra fino alle ore 24.

La Corte di Felsina - via Santo Stefano 53, Bologna. <http://lacortedifelsina.oneminiute.it>